



Corriere della Sera, 6 Novembre 2005

ENTI LOCALI E FEDERALISMO, BARI CAPITALE PER UN GIORNO

Alla terza Assemblea nazionale 450 esperti da tutta Italia: il futuro è la democrazia partecipata solidale. I dubbi del sindaco Emiliano: «Come si costruisce il modello di governo?»

di Rosanna Lampugnani

BARI - Municipio, parola derivante dal latino: *capere munia*, assumersi doveri, responsabilità. Questo è il municipio a cui lavorano i soggetti istituzionali, le associazioni, i movimenti che si sono messi in Rete. Di questo ha dibattuto la terza assemblea nazionale degli enti locali, riunitasi a Bari ieri, con l'ordine del giorno: federalismo municipale solidale. Sono arrivati amministratori e ricercatori da tutta Italia, (che poi hanno seguito i lavori di Cantiere per la democrazia, promosso da alcune riviste), in tutto 450 esperti che hanno affollato il salone di Villa Romanazzi Carducci per ascoltare le relazioni dei professori Gangemi, Cassano, Magnaghi, per partecipare a quattro gruppi di lavoro su: bilancio partecipato, ruolo degli enti intermedi, federalismo solidale, federalismo e autogoverno.

Le tematiche della democrazia partecipata stanno diventando centrali nel dibattito interno agli schieramenti politici che vedono nel «ritorno sul territorio» l'unico modo per recuperare consenso, per colmare il *gap* tra società civile e società politica. Insomma, è il trionfo della cittadinanza attiva, di cui da anni l'associazione Città plurale si è fatta portatrice in Puglia e Basilicata, strumento elettorale che ha consentito a Michele Emiliano, prima e a Nichi Vendola poi, di vincere le elezioni amministrative. Ma nel corso della discussione appassionata, durante la quale non sono mancate voci di critica costruttiva, è emersa anche una contraddizione: come trasformare il bisogno di partecipazione - il cui apice si è espresso nelle primarie del centrosinistra - in contributo concreto all'azione di governo. Il nodo non è stato sciolto, anche se - ha detto Vendola nel suo applauditissimo intervento - la Regione Puglia per parte sua proverà a scioglierlo, attraverso l'elaborazione del piano ospedaliero che sarà scritto dopo sei mesi di serrato confronto con medici, amministratori, utenti. Il nodo non è stato sciolto, anzi si è aggrovigliato dopo l'intervento di Emiliano, il quale ha detto: «Dopo la gioia per la vittoria elettorale mi sono chiesto: come si costruisce il modello di governo di cui ho parlato in campagna elettorale? A distanza di un anno e 4 mesi dal mio insediamento ancora non lo so e chiedo a voi, alla vostra esperienza, un aiuto per capire come si costruisce la codecisione». Perché - ha aggiunto - «per me il sindaco è un arbitro». Affermazione sorprendente se si pensa che la legge elettorale affida al primo cittadino compiti e poteri straordinari. Un intervento, quello del sindaco barese, che fa luce sulla complessità di un progetto che ha l'obiettivo di «rimescolare i luoghi e gli equilibri decisionali», come ha detto il presidente della Rete del nuovo municipio, Alberto Magnaghi, per consentire ai soggetti di incidere su scelte rilevanti, strutturali.

Ma come si concilia il rimescolamento dei ruoli con la legge per la partecipazione cui ha messo mano la Regione Toscana? L'assessore alle Riforme istituzionali Agostino Fragai non ha dato una risposta convincente a questo quesito, ha detto solo che la norma vuole supportare dall'alto, anche attraverso un uso corretto e ampio dell'informazione e delle tecnologie, la richiesta di partecipazione che arriva dal basso. Che questa sia larga e diffusa è un dato incontrovertibile, tanto è vero che nella Rete ogni giorno si aggiungono nuovi soggetti, istituzionali e associativi. L'ultima arrivata è la Regione Puglia - il cui assessore Guglielmo Minervini con Vendola si è battuto perché la terza assemblea nazionale si tenesse a Bari (la prossima volta toccherà a Milano). Perché, ha detto Vendola, «solo rovesciando la piramide del potere si può ampliare la platea decisionale e liberare la parola democrazia, prigioniera dell'iperpolitica».

IL CONFRONTO

Il sociologo e il politologo

Quale futuro per i modelli di partecipazione politica. Se ne è discusso ieri a Bari nel corso della Terza Assemblea nazionale degli Enti Locali-Territoriali alla ricerca di nuove pratiche partecipative, organizzata dalla Rete del Nuovo Municipio, assieme a Regione Puglia e Comune di Bari, e dedicata al «Federalismo municipale solidale». Per Franco Cassano, professore di Sociologia della Conoscenza all'Università di Bari, il localismo ha «luci e ombre», con potenzialità e rischi. «Così come la partecipazione non esiste se non permette ai soggetti di incidere su scelte rilevanti, così il federalismo municipale non è autonomia e auto-governo reale se non opera su alternative ai modelli imposti, eterodiretti; in termini di economie, caratteri dello sviluppo, strutture e culture del territorio» ha invece rilevato Giuseppe Gangemi, professore di Scienza della Politica all'Università di Padova.

Franco CASSANO - «Va bene il localismo, ma non fine a se stesso»

di Ro. La.

BARI - Franco Cassano, docente di Sociologia della conoscenza, ha svolto all'assemblea sul federalismo municipale una relazione sulle luci e le ombre del localismo.

Professore, un localismo esasperato può produrre rischi di involuzione?

«Io ho sottolineato il valore della dimensione comunitaria, della ricomposizione sociale dell'economia. Nelle piccole aree si possono riconoscere i beni comuni e questo produce a sua volta un aumento di ricchezze, certamente non fondate sulle merci. In quella dimensione è possibile la partecipazione, la cittadinanza attiva caratterizzata dalla qualità. L'idea del municipio è l'idea della democrazia partecipata».

Ma la cittadinanza attiva non è in crisi? Lo ha affermato il sindaco Emiliano che pure ne aveva fatto il cardine della propria campagna elettorale.

«Direi che la partecipazione ha in sé la contraddizione con il principio della delega, di cui i partiti pensano di detenerne il monopolio. Certamente nelle grandi realtà è più difficile realizzarla, anche se a questo scopo potrebbero essere utilizzate le circoscrizioni, utili anche per il rilancio delle periferie. Cosa possibile solo se le associazioni e le istituzioni se ne facessero carico, consapevoli dell'inevitabile successiva onda 'urto: infatti la partecipazione - come ci hanno insegnato le primarie - non è un esercizio di pura ginnastica».

Ma è possibile un municipalismo positivo in epoca di globalizzazione?

«Intanto ricordo che è stato inventato il termine di glocal. Poi sottolineo che il ruolo dello stato non è scomparso, bensì ridimensionato dal peso dell'Unione europea e dalla crescita delle autonomie. Il localismo può correre un rischio, se si richiude in se stesso. Penso alla Lega che difende l'identità di un territorio alzando barriere contro i meridionali e gli immigrati. Si deve riflettere attentamente su come superare il particolare facendo sintesi. Guardando alle nostre realtà dico che la dimensione locale deve essere legata all'essere il sud inserito nel Mediterraneo e nell'Unione europea».

La rete dei nuovi municipi in cosa si differenzia dalla stagione delle 100 città?

«Certamente ci sono elementi di continuità. L'esperienza passata aveva un'ambiguità: l'accentuazione del personalismo politico. Inoltre, non fu aiutata a superare i suoi limiti, perché si temeva il rischio di una ridislocazione dei rapporti di forza del potere centrale. Oggi l'esperienza della rete dei municipi deve fare i conti con la dimensione dello stato, che non può essere considerato solo come apparato burocratico e di repressione. Ha in sé l'impegno a politiche di solidarietà, al riconoscimento dei soggetti più deboli. Non si può discutere solo del federalismo solidale, perché esiste anche lo statalismo solidale. Un solo esempio: per rompere il potere della 'ndrangheta bisogna lavorare dal basso, ma anche dall'alto, perché ci sono problemi a livelli differenziati che necessitano di risposte differenziate».

Giuseppe GANGEMI - Ok a leggi federali se l'obiettivo è fiscale

di Ro. La.

BARI - Giuseppe Gangemi, docente di Scienza della Politica a Padova, è uno studioso del federalismo, su cui ha svolto una relazione nel corso della riunione dei nuovi municipi.

Professore, sono conciliabili autonomia locale e federalismo solidale?

«A metà degli anni 70 svolsi una ricerca sull'imprenditorialità catanese e scoprii che il 20% delle aziende metalmeccaniche erano nate nel 1955, agli esordi della Cassa del Mezzogiorno. Ne dedussi che questa aveva funzionato, aveva prodotto sviluppo. Ma gli imprenditori non furono d'accordo, anzi attaccavano Confindustria che le politiche assistenzialiste aveva propugnato. Il loro ragionamento era: io, azienda, sono sul mercato, sono competitiva. Se arrivano i soldi dello Stato questi non vengono certo erogati a me, ma a soggetti affatto competitivi, legati ai potentati politici e destinati a scomparire. Ma nel frattempo io sarò espulsa dal mercato. Quindi io dico che il federalismo solidale distrugge l'autonomia».

I fondi per il Sud dovrebbero essere utilizzati altrimenti?

«Certamente. Si dovrebbe praticare il federalismo fiscale, come avviene, per esempio, in America. In sostanza lo Stato distribuisce una quota dei fondi agli enti locali, che ne decidono autonomamente l'utilizzazione. Il resto va alle categorie deboli, per compensare i gap esistenti. È il federalismo fiscale che costruisce l'autonomia».

Il governo ha concesso alla Sicilia la possibilità di trattenere il gettito fiscale prodotto dalle aziende che hanno la propria ragione sociale fuori dall'isola. È giusto?

«Chiedo: se un pugliese compra una Fiat l'Iva dove finisce, in Piemonte o in Puglia? In Piemonte, anche se dovrebbe andare in Puglia. Il discorso è molto complesso e investe molteplici aspetti».

Ci sono altre forme di federalismo?

«Sostanzialmente altre due: il federalismo competitivo e quello a geometria variabile. È federalismo competitivo quando Stato e Regioni mantengono alcune competenze: ed è una soluzione preferibile in una fase di transizione, quando, cioè, è necessaria una surrogata o una correzione nell'azione di governo. Il federalismo a geometria variabile è quello adottato in Spagna: si sono delegate materie alle realtà in grado di assumersene la responsabilità. Per esempio, certe materie sono state delegate all'Andalusia 20 anni dopo l'introduzione della legge federale».

Potrebbe essere una formula adottabile dalla realtà italiana, nonostante le pressioni della Lega per l'immediata introduzione della devolution?

«La Lega è una realtà complessa: ci sono leghisti convintamente federalisti, anche se non hanno la possibilità di far valere le proprie opinioni. I dirigenti di quel partito non possono tollerare queste posizioni, essendo fondamentalmente dei monoregionalisti che per sopravvivere propugnano un unico obiettivo: distruggere oggi il sistema politico delle Regioni rosse, così come ieri hanno spazzato via quello della Dc nel Triveneto».